



Dal '900 un aiuto a leggere le nostre contraddizioni

ROBERTO RIGHETTO

«**I**n tutte, o quasi tutte, le nazioni si manifestano i medesimi sintomi di un'intensa e improvvisa irascibilità dovuta a grande affaticamento morale; una mancanza di ottimismo, una diffidenza che esplose di colpo, che si accende per un motivo qualsiasi, un nervosismo e una mestizia che traggono origine dal senso di insicurezza generale»: non è una delle tante frasi di un qualsiasi leader politico del nostro tempo, ma un giudizio del lontano 1932 di Stefan Zweig, che descriveva un Vecchio Continente prossimo alla catastrofe. L'anno dopo le sue opere saranno messe al rogo dai nazisti. Nel corso della stessa conferenza, intitolata *Disintossicazione morale dell'Europa*, lo scrittore austriaco aggiungeva: «Prima di un'unione a livello politico, militare, finanziario, a cui oggi si oppone una volontà contraria, sembra importante realizzare quella culturale»; non solo, egli avanzava una proposta significativa, uno scambio culturale fra i giovani delle varie nazioni europee - una sorta di progetto Erasmus ante litteram - come opportunità per una reciproca conoscenza e come premessa alla formazione di una classe dirigente, «una specie di stato maggiore dell'esercito spirituale che unito conquisterà il futuro». Come noto, le giovani generazioni europee impugneranno invece le armi e si combatteranno nel conflitto più sanguinoso della storia. Come avevano fatto solo vent'anni prima nella Grande Guerra, da molti incredibilmente invocata, in un clima di ebbrezza collettiva, come soluzione davanti al senso di declino che colpiva le società dell'Europa dopo i trionfi della Belle Époque. È proprio la disillusione della Prima Guerra Mondiale a fare da cerniera a un volume singolare, il *Calendario civile europeo* edito da Donzelli (pagine 528, euro 35) e di cui sono autori una quarantina di studiosi, da Julia Kristeva ad Anna Foa, da Angelo Bolaffi a Giancarlo Bosetti, da Guido Crainz a Emilio Gentile, da Marcello Flores ad Alberto Melloni. Ciascuno di essi ha scelto una data emblematica, che sia l'attentato di Sarajevo del 1914 o l'invasione di Praga del 1968, per rintracciare non solo i punti di svolta della storia, ma anche quei gesti simbolici o quei libri

fondamentali che hanno costituito una spinta al cambiamento, dall'uscita del romanzo *La montagna incantata* di Thomas Mann nel 1924 a Brandt che si inginocchia nel ghetto di Varsavia nel 1970. Ovviamente, trattandosi di scelte drastiche, molti eventi importanti restano fuori da questo *Calendario* o soltanto sullo sfondo: si pensi alla pubblicazione di *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyn in Occidente alla fine degli anni Settanta e a cosa abbia significato per l'intelligenza europea che sino ad allora aveva spesso tenuto un atteggiamento assolutorio verso l'Urss e i suoi orrori; oppure al Concilio Vaticano II e alle sue conseguenze. A questo proposito, va rimarcato come il solo contributo di Melloni, che pone a confronto la diversa posizione verso l'Europa di Giovanni Paolo II e di Francesco, sia dedicato al cristianesimo e al fattore religioso in generale. Lo storico cattolico ricostruisce i vari passaggi del disegno wojtyliano sul Vecchio Continente, la sua premura nel sottolinearne le "radici cristiane" e nel sognare l'unità fra le due Europe, quella occidentale e quella orientale, affinché tornasse a respirare a «due polmoni» (immagine che Melloni forse un po' impietosamente definisce «semplicista»). Per arrivare alle diagnosi meno sconolate del papa argentino, che nel discorso per il conferimento del premio Carlo Magno nel 2016 non invoca un'Europa cristiana ma delinea per la Chiesa un compito tutto evangelico. Spiccano nel *Calendario* i saggi di Luca Crescenzi sulla crisi degli intellettuali mitteleuropei negli anni tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, di Anna Foa sulla Shoah e sul permanere dell'antisemitismo, di Guido Crainz sull'insurrezione di Varsavia del 1944 e sulle varie forme di resistenza al nazifascismo, di Paolo Morawski sul dissenso nei Paesi comunisti e di Jacques Rupnik sulle contraddizioni dell'Europa di Visegrad, liberata dalla dittatura comunista ma ripiombata nelle spire del nazionalismo. Originariamente infatti il gruppo di Visegrad fu creato, dopo il crollo del Muro di Berlino e il ritorno dei Paesi dell'Est alla democrazia, dai presidenti cecoslovacco Havel, polacco Walesa e ungherese Goncz, con l'obiettivo di una sempre più forte integrazione europea e di un'affermazione dello Stato di diritto. Oggi invece due ex dissidenti come Orban e Kaczynski paiono assomigliare più a Putin che alla Merkel e invocano una controrivoluzione europea, tanto che Rupnik si chiede: «Assistiamo a un'Europa centrale sequestrata un tempo dall'Est che ora si inclina verso di esso?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA